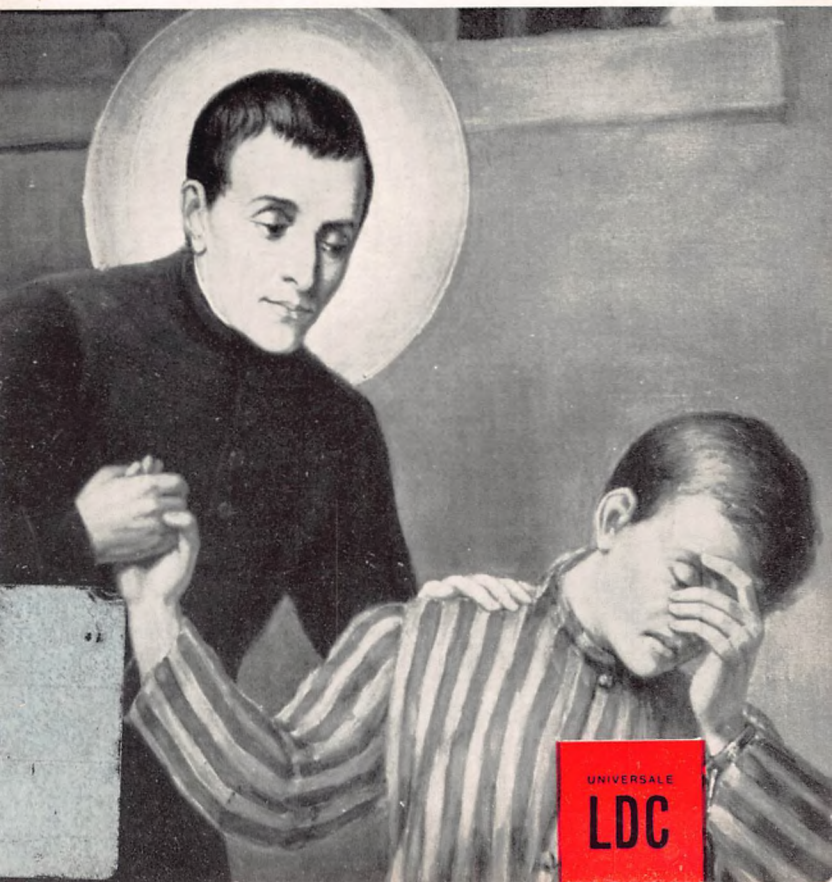


San GIUSEPPE CAFASSO



UNIVERSALE

LDC

~~250~~
~~202~~



UNIVERSALE ELLEDICI

27941

SAN GIUSEPPE CAFASSO

di Giovanni Barra

Visto per la Congregazione Salesiana

Torino, 18 aprile 1960

Sac. Dr. Enrico Bonifacio

Visto: nulla osta

Ca.n Luigi Carnino, *Revis.*

IMPRIMATUR

Torino, 21 aprile 1960

Can. Vincenzo Rossi, *Vic. Gen.*

Proprietà riservata Libreria Dottrina Cristiana - Colle D. Bosco - (Asti)

Istituto Salesiano Arti Grafiche - Colle Don Bosco - Asti

OP-146 5-60

Un giorno a Castelnuovo d'Asti si sparge la voce che la Madonna compare in località Lampuia. La gente, curiosa certo, ma anche sempre tanto attratta dall'arcano — corpo e anima convivono — vi accorre. Più discrete, un gruppo di donne devote non sa come comportarsi: la Madonna non è poi sempre a disposizione dei curiosi! Fra queste donne è Orsola Beltramo, che ha sposato Giovanni Cafasso, madre di quattro frugioletti fra cui Giuseppe, un piccolino che si distingue e che le comari già chiamano 'n santet (un santino). La gente è divisa sulla questione di Lampuia; chi dice di vedere la Madonna, chi assicura di non vedere nulla.

— Portiamo Giuseppino — propone mamma Orsola — se lui la vede è vero, se no mettiamo il cuore in pace.

Giuseppino guarda, ascolta, prega. Poi conclude:

— Io non vedo nulla.

Mamma Orsola e le amiche tornano subito a casa e della Madonna di Lampuia, in breve, non si parla più.

Giuseppino era nato a Castelnuovo d'Asti il 15 gennaio 1811, quattro anni prima di Don Bosco. Il primo incontro fra i due santi avviene nel 1827 presso la chiesa di Murialdo, durante la festa Patronale della borgata.

Giovannino ha dodici anni, snello, ardente, sempre vivace; Giuseppe severo e fragile nella sua veste da prete, mansueto e già un po' ingobbato. Giovannino si offre di accompagnare l'« abate » ad osservare gli spettacoli della festa. I due si incamminano, ma il chierico non desidera vedere « gli spettacoli » e conversa a lungo di cose spirituali con Giovannino, che lo ascolta incantato.

— Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le funzioni in chiesa, che risultano sempre più gradite quanto più sono devotamente curate.

— È vero, ma deve esserci il tempo per la chiesa e quello per la ricreazione — ribatte Giovannino; presentando in sè, forse, l'irrequietezza dei suoi futuri birichini.

— Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore e di quanto c'è nel mondo più niente gli deve stare a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a salute delle anime!

Date solo per amor di Dio

Giuseppe Cafasso, per l'indole naturale e per la gracilità fisica, è portato al raccoglimento. Raggiunge così in alto grado lo spirito di osservazione che gli permette di distinguere il perfetto dal meglio e il meglio dal bene.

In casa Cafasso non si è nè ricchi nè poveri; una cosa non vi manca assolutamente: la generosità nell'elemosina. Però Giuseppe vuole che questo atto di misericordia corporale sia compiuto con l'intenzione più retta: bando ad ogni compiacenza.

— Mamma, ai poveri date solo per amor di Dio.

Ma ci sono altre opere di misericordia, delle quali si occupa direttamente Giuseppe. Frequenta un povero balbuziente al quale nessuno mai è riuscito a far compitare una sola preghiera, e, con

ammirevole pazienza, riesce, dopo lunghi sforzi, a far pregare « il muto ».

A due coetanei litigiosi un giorno, spazientito per i loro continui rancori e litigi, scaglia questo ammonimento:

— Se non vi perdonate, nel dire la preghiera del *Pater* voi domandate a Dio che vi castighi.

A Chieri, dove i genitori l'hanno mandato, su consiglio di Don Moglia — il quale gli ha insegnato i primi rudimenti del latino — Giuseppe dimostra la stessa forza e generosità d'animo nei confronti di compagni privi di scrupoli, che, vedendolo sempre raccolto e tranquillo, prendendo quell'atteggiamento quasi come un'offesa alla loro vivacità e spregiudicatezza, lo tormentano con ogni sorta di scherzi. Ma, infine, sono vinti e convinti dal suo sorriso disarmante.

Scrivono i biografi del santo che « il segreto della santità di Don Cafasso si deve ricercare nei tre anni del suo seminario a Chieri », dove Giuseppe si comporta in modo tale da far esclamare ai compagni che « nel chierico Cafasso non era passato il peccato originale ».

Ecco un'altra testimonianza: « Vestiva decentemente e pulito, però senza raffinatezze, portava la berretta ben a posto sulla fronte ». Non è un'osservazione banale; del resto, l'espressione « il cappello sulle ventitrè » non significa uno stato d'animo inquieto, disordinato, petulante anche per i laici?

Don Cafasso viene ordinato sacerdote il 21 settembre 1833 nella cappella dell'Arcivescovado di Torino, da Mons. Cavalieri, Vescovo di Bobbio.

Ci sono santi che proclamano di essere stati temerari nell'avviarsi al sacerdozio. San Vincenzo de' Paoli, in una sua lettera nella quale dissuade una buona persona dall'insistere perchè il proprio nipote abbracci lo stato ecclesiastico contro voglia, scrive: « Se avessi conosciuto la grandezza del Sacerdozio, quando temerariamente l'abbracciai — me ne accorsi soltanto dopo — avrei

preferito fare piuttosto il contadino che impegnarmi in uno stato tanto terribile ».

E il santo curato d'Ars: « Se avessi saputo che cosa significava essere prete, mai mi sarei fatto prete... Le sofferenze del prete! Nessuno come lui è impegnato ad amare il Signore, nessuno come lui è costretto a vederlo più offeso ».

Don Cafasso, invece, scrive: « Sono contentissimo di essermi fatto prete e mi farei ancora adesso, essendo questa la via più sicura per arrivare in alto, in Paradiso, e condurvene tanti altri ».

Ma non c'è contraddizione fra i santi: i primi, umilmente, proclamano quanto sia indegna la natura umana di tanta dignità, impotente *da sola* di fronte ai peccati del mondo, mentre Don Cafasso sembra completare il loro concetto, osservando che, attraverso l'amore di Dio, nonostante la pochezza umana, l'uomo rivestito della dignità sacerdotale ha la facoltà di condurre tante altre anime in paradiso. Perchè la missione del prete è solo questa: salvare le anime, approfittando di ogni occasione utile.

Vada in paradiso e vi porti i suoi soldati

Un giorno si reca da Don Cafasso un confratello, nominato cappellano dell'ospedale della maternità di Torino, il quale gli chiede come deve comportarsi per farsi benvolere dal Consiglio di amministrazione.

— Facendoti la barba magari tutti i giorni — gli risponde Don Cafasso.

Il prete deve cioè essere sensibile a tutto ciò che può indisporre le persone con le quali viene a contatto, perchè può essere quella l'unica occasione che si presenta a un'anima traviata per essere influenzata dal bene. Il prete è chiamato secolare perchè vive fra i secolari, ma non deve avere lo stesso spirito dei secolari:

« È di suprema necessità — dice Don Cafasso — che il sacerdote si persuada non poter egli essere del mondo e nello stesso tempo di Dio, nè metà dell'uno e metà dell'altro. Iddio non accetta nè queste divisioni nè condizione alcuna ».

Un altro sacerdote, nominato cappellano militare e destinato col suo esercito nelle Romagne, Stato Pontificio, chiede a Don Cafasso se non può incorrere in qualche scomunica.

Il maestro gli risponde:

— Che cosa va a fare lei nelle Romagne? A pregare, a confessare, a dire la Messa; non s'immischi in politica, vada in Paradiso e vi conduca anche i suoi soldati.

Nessuno riesce mai a vedere Don Cafasso svestito della talare, mentre invece sono molti i preti che vestono in borghese, dicono: per meglio affiarsi con le persone con le quali vengono a contatto e per meglio influenzarle al bene! Un giorno, Don Cafasso riceve la visita di uno di questi abatini lustri, in frack, panciotto di seta e fibbie d'argento alle scarpe. Al vederlo, s'incupisce e sbrigativamente lo congeda:

— Eh, mio caro, si rispetti se vuole rispetto.

Con fine intuito psicologico completa questo discorso con un altro confratello:

— Fate che i mondani trattino e trattino frequentemente con noi, tanto più quando il sacerdote non usa riguardi e riserve; poco per volta vanno conoscendo che siamo uomini come loro, poichè basta essere uomini per avere difetti: perdono quell'alta idea, che ne avevano, s'avvezzano a guardarci come uno di loro e il nostro ascendente è perduto ».

Sublime è il concetto che Don Cafasso ha della dignità del sacerdozio: « L'ecclesiastico deve essere esemplare e chi non lo fosse può dirsi in certo modo che non sia nemmeno più sacerdote. Il peccato è un male gravissimo per tutti; ma sorpassa ogni credere, quando sia commesso dal sacerdote ».

Se non è casto non serve nè per sè, nè per gli altri

« Se un sacerdote non è casto non serve a nulla nè per sè nè per gli altri », ripete spesso. Per evitare malignità, raccomanda ai sacerdoti di non farsi vedere in pubblico nemmeno con le sorelle. « A meno che — soggiunge sorridendo — vi adattiate a portare appeso al collo un cartello con la scritta: — Io sono suo fratello ».

La gente impara dal sacerdote più con gli occhi che con le orecchie. Per questo Don Cafasso esorta i preti ad essere, in ogni momento, soltanto preti. Disapprova l'uso del fumo: « Non dico che in sè sia male, ma è sconveniente alla dignità ecclesiastica ».

I sacerdoti devono pensare solo al Signore: « Che roba, che onori, che piaceri; io voglio solo il Signore!... Il sacerdote che non si sforzi di andare in paradiso con molte anime, corre il rischio di non entrarvi nemmeno da solo! ».

È lieto di seguire e di sostenere le vocazioni appena sbocciate, ma — ed ecco che concorda con San Vincenzo de' Paoli — non vuole, se non verifica una vera vocazione, che il giovane continui su una strada sbagliata: « Se questa non è la tua vocazione, piuttosto che riuscire un cattivo prete, tralascia pure ogni cosa; ti raccomando solo di continuare a vivere da buon cristiano ».

Nel 1833 Don Cafasso si reca a Torino: vuole perfezionare gli studi teologici. Frequenta i corsi del Seminario e poi quelli della facoltà teologica dell'Università, ma non ne è soddisfatto. Allora si reca alle conferenze, tenute dal teologo Don Guala a San Francesco d'Assisi. Se ne entusiasma e subito chiede a Don Guala che lo accetti nel suo convitto.

Il convitto ecclesiastico di Don Guala è sorto attraverso difficoltà notevoli, avversato prima dai francesi e poi dai piemontesi; ha tuttora contro anche molti preti, fra cui primeggia Gioberti, che, con cattiveria, l'ha definito un « filatoio di intrighi ». Ci

vuole del coraggio per entrarvi, oppure dell'incoscienza. Sappiamo che Don Cafasso non è un incosciente.

« Vediamo cosa dice questo vecchio », dice Don Guala quando si accinge a commentare un brano di teologia morale. « Il vecchio » è S. Alfonso M. de' Liguori, il santo dell'equilibrio e della sana misericordia.

Alla fine della conferenza si svolge la prova pratica della confessione. Un ripetitore si finge un penitente e si confessa davanti a un convittore, che ha così la possibilità di mettere in pratica gli insegnamenti appresi. Don Guala interviene e corregge.

Questo è il metodo della conferenza di teologia morale del pomeriggio, presieduta dallo stesso Don Guala e alla quale intervengono molti sacerdoti già in cura d'anime. Al mattino, invece, viene svolta un'altra conferenza, tenuta da un « ripetitore », riservata ai soli convittori.

In quel corpo rachitico, volontà di ferro

Il convittore Don Cafasso si impegna in uno studio rigoroso. Suddivide in undici volumetti i quattro grossi volumi di teologia morale dell'Alasia, prescritto dal Sinodo diocesano e ad ogni pagina fa intercalare un foglio bianco che riempie di appunti, note, rilievi.

Il convitto è anche una scuola di perfezionamento spirituale: preghiera e mortificazione. Don Guala è un maestro severo ma efficace: non tollera, ad esempio, che i convittori mettano una gamba sull'altra quando sono seduti! Il burbero maestro, osservando Don Cafasso, commenta: « Ho trovato un giovane che fa per me ». Quel corpo rachitico racchiude una volontà di ferro.

Don Guala lo nomina suo « ripetitore » per le conferenze del mattino e Don Cafasso si rivela subito un vero maestro. Quando era convittore, era riservato, se ne stava appartato — ognuno al

proprio posto! — ma ora sente la responsabilità e accosta i confratelli rivelando una maturità sorprendente. Nonostante l'incarico, non muta abitudini.

« Don Cafasso — testimonia un convittore — faceva lo studio con noi ed io stetti sempre alla sua destra, onde vidi ch'egli vi lavorava o recitava il Breviario; se poi veniva chiamato dalla campanella, metteva un dito sul Breviario e poi un segno e, se aveva uno scritto, lo ritirava nello scrittoio e poi scendeva subito. Questo succedeva tre o quattro volte di seguito ed egli sempre calmo scendeva prontamente senza disturbare ».

Un pendolo di precisione

Verso il rettore Don Guala nutre lo stesso rispetto e devozione di prima: « Nell'esortarci a fare il nostro dovere Don Cafasso aggiungeva sempre di farlo anche per compiacere e consolare il Rettore; come nel correggerci faceva osservare che le nostre mancanze gli facevano pena ».

Il vegliardo Don Guala si cova con gli occhi il suo pretino.

« Ora c'è uno di cui posso fidarmi. Ho un successore che farà meglio di me ».

Dello stesso parere è Mons. Frasoni, Arcivescovo di Torino, che poche ore dopo la morte di Don Guala nomina Don Cafasso rettore della chiesa di San Francesco e del Convitto.

Il nuovo rettore viene definito un *pendolo di precisione*. « Predicate, sgridate, tuonate anche, se volete; — dice ai convittori — ma val più l'esempio che tutta la logica del mondo ».

Puntuale agli orari, fedele alla regola, non si fa mai concessioni. Quand'era convittore, Don Guala gli imponeva, per ubbidienza, di mangiar carne al venerdì. Divenuto rettore, consuma i pasti comuni. Tentano di convincerlo a nutrirsi di più. Tempo sprecato. « Don Cafasso — commentano — non è uomo di questa

terra, di certe cose non bisogna nemmeno parlargliene, perchè egli vive tutto di là e non pare un uomo di questo mondo ».

Il Convitto non è da tutti ben visto, ma la situazione va mutando. Numerosi sacerdoti che lo avevano frequentato e si erano poi sparsi nelle parrocchie della diocesi, parlano di Don Cafasso come di un santo. Don Cafasso, ricevuta la piena responsabilità del Convitto, ammansisce gli avversari senza attaccarli, ma con la prudenza, la mansuetudine e la dottrina. « Spiuma l'oca senza farla gridare » dice argutamente un convittore.

« Prudente, moderato e pieno di rispetto con tutti — testimonia il teologo Don Bertagna — Don Cafasso arrivò presto a tutti persuadere come, non per sistema preconcelto, ma per puro amore della verità, inclinasse più in questa che in quella sentenza e così spense il fomite delle dispute che prima si agitavano e cominciò a suscitare un sentimento di ammirazione, che presto si convertì in affetto di benevolenza e venerazione tanto alla sua persona come al Convitto ».

Badare ai fedeli, non ai nostri comodi

Per merito suo si compie il desiderio di Mons. Chiaverotti, Arcivescovo di Torino, che fin dal 1820 implorava: « O venerandi fratelli, quando avrà termine una così dannosa scissura fra quelli che sono posti a insegnare? ».

« Siamo nati per amare, viviamo per amare, moriremo per maggiormente amare ». Amore per l'Eucaristia, per la Madonna, per il Papa.

Il timore servile e la freddezza, residui del rigorismo giansenista nelle anime di tanti cattolici e sacerdoti, sono liquefatti nella devozione all'Eucaristia e alla Madonna.

Celebra la Messa in maniera da far esclamare a chi vi assiste:

« Potessimo avere noi un tantino della fede di quest'uomo », Raccoglimento non significa lungaggine; quando celebra in pubblico non supera mai i venticinque minuti.

Prima della celebrazione, desidera che nessuno gli rivolga la parola. Una notte i ladri portano via gli ex voto dell'Addolorata. Il sagrestano, quando Don Cafasso entra in sacrestia, vuole informarlo dell'accaduto.

— Zitto, zitto — lo interrompe — prima lasciami celebrare la Messa.

Dopo si fa narrare nei suoi particolari l'accaduto.

Ci tiene al rispetto dell'orario: « Dobbiamo badare alle esigenze dei fedeli, non ai nostri comodi... ». E per rispettare le esigenze dei fedeli torna magari due, tre, quattro volte all'altare per dispensare la S. Comunione. « Ancorché il prete sia appena ritornato in sacrestia, se venisse un solo, e anche subito a domandare la Comunione, si torni immediatamente a comunicare, e si vada una, si vada due, si vada tre volte: bisogna andare ogni volta che domandano ».

Tu, quante mamme hai?

In orazione davanti al SS. Sacramento « egli non appariva più un uomo di quaggiù, ma un altro S. Filippo Neri, un Serafino sceso dal cielo a edificazione del povero mondo ».

Verso la Madonna nutre una tenerissima devozione che inculca soprattutto nei piccoli. Quando vengono a confessarsi, domanda:

— Tu quante mamme hai?

— Una — risponde sorpreso il bambino.

— No, due — sorride il confessore.

— La mamma vera e la zia? — azzarda il ragazzo.

— No, quella che hai a casa e che ti vuole tanto bene e quella che hai in Paradiso e che ti vuol ancora più bene, la Madonna.

Ai sacerdoti dice: «Il sacerdote che è devoto della Madonna, che quale altro Gesù a Lei vive soggetto, dipendente ed affezionato, non si allontana molto dal divino Maestro; con Lei vive, con Lei conversa, con Lei famigliarizza; a Lei scopre i suoi segreti, le sue pene come le sue consolazioni. Con Lei divide i suoi timori, le sue speranze; con Lei concerta le sue imprese, le sue fatiche; qual figlio, insomma, affezionato e tenero pare che non vi sia altro al mondo per lui che la propria madre ».

Al tempo di Don Cafasso l'autorità del Papa era tanto insultata. Don Cafasso, riprendendo l'insegnamento di Don Guala, esorta: « Chi vuole essere col Signore deve essere col Papa e coi Superiori ».

Il diretto superiore di Don Cafasso è l'Arcivescovo di Torino, Mons. Frasoni, anche quando viene esiliato a Lione. « Ricordo — afferma Don Bertagna — come alcune volte, in Conferenza, Don Cafasso ci notificava di avere una benedizione per i Convittori, loro mandata da Mons. Frasoni allora esule a Lione. Il suo volto in quell'atto si imporporava, era un momento di esultazione: sapeva di rendere un omaggio al suo Superiore e ne godeva ».

Mons. Frasoni fu esiliato dal governo piemontese in seguito ad una lettera indirizzata ai suoi sacerdoti, in cui si protestava contro le deleterie leggi Siccardi. Prima di partire per l'esilio Mons. Frasoni aveva detto ai suoi cari: — Fate molto conto su Don Cafasso.

Prego perchè le cose vadano bene

Nel 1848 e nel 1859 la prudenza di Don Cafasso evita noie al Convitto. La sua non è indifferenza per gli avvenimenti dolorosi di quei momenti, ma prudenza per evitarne di irreparabili.

Qualcuno tenta di provocarlo proponendo come argomento per le Conferenze alcuni casi di attualità. Don Cafasso risponde: « Senta, capitando qualcuno di quei casi, quei grandi signori implicati in tali o consimili affari non verranno a domandare direzione a noi, ma si aggiusteranno con i loro consiglieri di alta sapienza e conoscenza! ».

I giovani e i più focosi ne discutevano ugualmente in crocchio. Passa Don Cafasso, si ferma un attimo, ascolta e commenta, sorridendo argutamente:

— Se mettessimo lo stesso ardore nello studio?... Oh, quante anime si perdono per colpa nostra! Avete già pensato a questo?

A tutti consiglia nei frangenti difficili di comportarsi in questo modo:

« Se per caso trovandovi in conversazione o in viaggio qualcuno vi volga il discorso:

— Signor abate, che cosa dice lei di tutte queste cose?

— Io non dico nulla, rispondete, io prego.

— Ma per chi prega? Per i francesi o per gli austriaci?

— Prego perchè le cose vadano bene.

Così schiverete ogni contestazione ».

L'insegnamento e l'esempio di Don Cafasso sono provvidenziali per il clero piemontese. Testimonia un suo biografo: « L'insegnamento di Don Cafasso portò un frutto grandissimo di trasformazione di idee in maggiore uniformità allo spirito della Chiesa. Se lo Stato continuò a perseguire la Chiesa, il Clero piemontese educato da Don Cafasso si staccò pubblicamente e completamente da esso, sì che non fu più possibile trovare fra questo Clero anche un esempio solo di sacerdoti, i quali in Parlamento difendessero ed approvassero leggi regalistiche; sulle piazze e nelle chiese predicassero e insinuassero la disubbidienza; sulle cattedre professassero l'eresia e nelle colonne dei giornali impinguassero con il loro nome sottoscrizioni in odio alla Chiesa: scandali che prima erano cose non rare ».

I concittadini di Don Cafasso premono perchè egli accetti di diventare il deputato del Collegio di Castelnuovo d'Asti. Risponde: « Nostro Signore nel dì del giudizio non mi chiederà conto se avrò fatto il deputato, ma se avrò fatto il buon prete ».

Qualcuno propone il suo nome per l'onorificenza di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Trapelata la notizia, a chi si congratula con lui, che non ne sa nulla, Don Cafasso risponde: « Cavaliere? Non sai, che la croce di Nostro Signore vale milioni di volte quella di cavaliere? San Giuseppe in Paradiso fabbrica sempre croci e poi le manda sulla terra; fortunati quelli che le ricevono e sanno sopportarle con rassegnazione ».

L'onorificenza non arriva, forse anche per evitare lo smacco del rifiuto.

Signora, lei vuole confessarsi!

Don Cafasso concepisce la vita del sacerdote come un'accademia militare in cui si imparano tutte le astuzie tattiche e strategiche per combattere un grande nemico: il peccato. Campo di battaglia: il confessionale. « Chi tra i sacerdoti ama di esercitarsi in azioni grandi e sublimi — egli diceva — confessi; chi vuole rendersi più che mai utile al prossimo, confessi; chi vuole guadagnarsi molti meriti, confessi... »

L'opera di perdonare è come l'apice ed uno sforzo della divina onnipotenza; comunicandola a noi sacerdoti vuol dire che Iddio ci fa parte e comunica ciò che di più grande, di più portentoso può fare la sua onnipotenza. Che conforto non è per un confessore, allorchè in un giorno, in un mattino anche solo gli riesce di strappare un'anima dall'inferno, salvarne una seconda, guadagnarne una terza e forse più. Ah! che ore! che momenti di paradiso! che compenso per la pazienza usata, per quegli studi, quelle preghiere con cui uno si è preparato. È tale

è tanta la preziosità di questi guadagni — egli soggiungeva — che un sacerdote di fede si accende di desideri così ardenti di amministrare questo Sacramento, che quasi s'inchioda come immobile nel confessionale scordato di ogni altra cosa e persino di se stesso ».

Don Guala aveva assegnato a Don Cafasso un posto in prima linea in San Francesco: un confessionale vicino alla porta, « uno dei più adatti a cogliere i peccatori; questi non amano avanzarsi tanto in chiesa e farsi vedere ».

È un posto scomodo e freddo; e proprio per questo non vuole mai cambiarlo. Una dama della regina, mentre sta confessandosi rabbrivisce, sotto la sua pelliccia, tra le correnti d'aria.

— Voi non avete cura di Don Cafasso, comperategli almeno uno scaldino.

Il sagrestano Bargetto con l'offerta della marchesa compera lo scaldino e una mattina lo insinua nel confessionale di Don Cafasso, ma il santo lo respinge immediatamente e rimprovera il sagrestano:

— Non portatemi più quello scaldino, soffrire il freddo è niente.

Al suo confessionale passa ogni sorta di gente, ma il santo predilige la gente umile. Se le nobildonne, stanche di aspettare il loro turno, chiedono al buon Bargetto di avvertire Don Cafasso, chesta confessando in sacrestia, che lo attendono, egli fa rispondere:

— Di' alla marchesa che ritorni domani.

Capisce al volo, invece, coloro che non bisogna rimandare.

— Signora, lei vuole confessarsi — dice un giorno ad una donna che sta da un po' di tempo in chiesa, combattuta tra il desiderio e la vergogna di confessare le sue colpe — ne ha bisogno, venga, si sentirà meglio.

Se il confessore prega, è una faccenda seria

Coi penitenti usa questo metodo: « La semplicità è una qualità buona e necessaria della confessione; quindi il confessore

farà bene in certi casi a promuoverla nel penitente, ma non mai con il pericolo di disgustarlo, allontanandolo anche solo dalla maggior frequenza al Sacramento... Non faccia prediche; — dice a un confratello — che cosa vuole che porti via questo poveretto dalle sue troppo lunghe esortazioni ascetiche? ».

Capitano anche penitenti che non si decidono a troncare relazioni cattive. Allora si svolge un dialogo serrato fra confessore e penitente, come questo fra una signora che non voleva decidersi a rompere un legame peccaminoso.

— Se è così, almeno mi permetta di pregare per lei. È contenta?

— Certamente, grazie.

— Ma sappia che quando un confessore si mette a pregare, è una faccenda seria e il Signore non gli dice di no.

— Meglio, così sarò esaudita.

— Va bene, allora stia preparata per tutto quanto Dio vorrà disporre.

— Che cosa? — domanda inquieta la signora.

— Siccome lei non si decide a troncarla col peccato, chiedo a Dio che la finisca lui.

— Ma in che modo?

— Credo che sia facile capirlo: se lei vive, non la finisce col peccato, così Dio la prenderà con sè e sarà finita.

— Ah, così no!

— Allora decida: o lei si emenda, o io prego.

Nel pianto, la penitente promette di ravvedersi.

Voglio che questi scalini mi siano pagati tutti

Don Cafasso va volentieri a confessare anche gli ammalati, senza badare a sacrifici. Un giorno, sta salendo a fatica la settima scala di un caseggiato. Ad ogni pianerottolo riprende fiato. Chi lo accompagna gli chiede:

— Perchè non manda qualcun altro, al suo posto?

— Voglio salire più in alto.

Spesso lo chiamavano per casi molto difficili, sia in case di poveri che di ricchi o di nobili. Salendo le scale sorride come di una vittoria:

— Oh, Signore — esclamava — voglio che questi scalini mi siano pagati tutti, tutti, dal primo all'ultimo.

Spesso, al suo arrivo, l'accoglienza non è molto incoraggiante.

— Senta, reverendo, la vedo volentieri, ma non parliamo delle solite storie dei preti.

Uno l'accoglie addirittura lanciandogli contro il campanello che ha a portata di mano.

Don Cafasso non aggredisce mai l'ammalato; va a trovarlo come un amico. Giunge un giorno nella stanza di un giovane avvocato, mentre la mamma sta scongiurandolo perchè si confessi.

— Macchè confessarsi: — la interrompe Don Cafasso — un po' di discrezione, signora; coi malati non bisogna essere noiosi. Mi lasci un po' solo con l'ammalato.

Quel giorno Don Cafasso se ne torna a casa senza confessare l'ammalato, che, intanto, confida alla mamma:

— Questo prete mi piace.

La mattina dopo è lo stesso ammalato a far chiamare Don Cafasso perchè vuole confessarsi.

Tutti i Giacomi si confessano!

Anche l'avvocato con un paradosso sconcerta i giurati. E con ciò? Potremo dire che Don Cafasso era un buon avvocato di Dio. Infatti sconcerta anche Giacomo. Chi è Giacomo? Un ciabattino ostinato, che ha bisogno di essere confessato, ma neanche Don Cafasso non riesce a fargli intendere ragione. A un certo punto, spazientito, come si fa con i bambini

capricciosi, Don Cafasso interviene energicamente:

— Come vi chiamate?

— Io? Giacomo.

— E allora dovete proprio confessarvi. Tutti i Giacomi si confessano!

— Ah, sì?

Ne va del buon nome, non sarà lui il primo a disonorarlo. E si confessa.

Di fronte a un altro che recalcitra, si comporta diversamente. Si allontana dal capezzale, estrae l'orologio dal taschino e prima di lasciare la stanza ammonisce:

— Ebbene, se non vuole decidersi a confessarsi, non le restano che poche ore prima di cadere nell'inferno. Ci pensi.

L'ammonizione ottiene l'effetto desiderato.

Una signorina ricca, intelligente, piuttosto mondana si ammala in modo inguaribile. I medici venuti a consulto, dopo averla visitata, credendo di non farsi capire, si scambiano in latino i loro pareri. Ma la malata comprende ogni loro parola e, conoscita la sua condanna, scoppia in un pianto disperato. Don Cafasso, durante il consulto, aveva atteso nella stanza accanto, pregando silenziosamente inginocchiato con il crocifisso tra le mani. Usciti i medici, entra nella stanza e, confortando l'ammalata, le mostra il crocifisso:

— I medici disperano, ma lei non disperi, abbia fiducia nella croce e sarà salva.

Piangendo, la ragazza si confessa e si sente pervasa da una grande pace.

— Oh, quanto ho avuto torto nel non amare il mio Dio — essa dice — perciò se vuole che guarisca, sono pronta a guarire per compensarlo delle offese, che gli ho fatto; ma, se vuole che muoia, sono pronta egualmente.

Vuole baciare ancora una volta il crocifisso che si depone sulle sue labbra proprio mentre spira.

Predicare per i semplici

Diafano ed immiserito nel corpo, Don Cafasso sembra esprimersi « quasi tutto nella voce ».

Un sacerdote, che per la prima volta lo ascolta predicare, durante gli esercizi, lascia questa testimonianza: « Nella prima sera eravamo tutti in grande aspettativa per la fama, che aveva preceduto il predicatore, quand'ecco che, cantato il *Veni Creator*, esce dalla sacrestia un sacerdote piccolo, mal formato nella persona, emaciato, con un sembiante più da asceta che da oratore. In quel momento si provò da tutti un'impressione sfavorevolissima; ma poi la semplicità del suo esporre, la soavità e unzione della parola, lo stringere degli argomenti affascinarono tanto il nostro cuore, che al termine della prima predica, non solo ne concepimmo un'impressione totalmente opposta e contraria alla prima, ma tutti ad una voce esclamammo: « Egli è un santo! Egli è un santo! Egli è un santo! ».

La predicazione, secondo Don Cafasso, deve avere contenuto essenzialmente pratico e morale.

« Appigliamoci il più sovente possibile alle virtù, ai peccati e ai difetti domestici e di tutti i giorni; alla preghiera, sacramenti, pace e mutua tolleranza in famiglia, ubbidienza e subordinazione ai maggiori; alla fuga dell'ozio, delle partite e dei cattivi compagni, al mal esempio, amor proprio, rispetto umano; e questi punti trattiamoli in modo adatto e pratico, sicchè ognuno possa vedere in se stesso il quadro che sta facendo il predicatore ».

Predicazione piana, attuale, persuasiva che vada veramente al cuore.

« Che cosa volete che altri ci capisca della nostra predica, quando stentiamo a capirci noi e forse non saremmo capaci dopo la predica di mettere insieme quello che abbiamo detto? »

A Don Bosco, un giorno dà questo consiglio: « Gesù, sapienza infinita, usò parole ed espressioni comuni al popolo al quale

parlava: così dovete fare anche voi! Se volete una regola: fate le prediche in modo che le possa capire vostra madre ».

E Don Bosco ubbidisce: legge le sue prediche a mamma Margherita ed è soddisfatto soltanto quando quella santa donna gli dice: « Ah, adesso mi sembra di capire ».

Don Cafasso persuade perchè « è ordinato, breve, preciso pieno di concetti scritturali, ma senza la citazione del testo latino e così familiare da essere facilmente ritenuto ».

Predica molto Don Cafasso: missioni ed esercizi spirituali per il clero e per i laici al Santuario dedicato a Sant'Ignazio, sul monte Bastia.

« Molti canonici, parroci ed altri sacerdoti di varie diocesi — testimonia il sagrestano Bargetto — qualche mese prima degli Esercizi, venivano da me per sapere se li dettava Don Cafasso; e, se la mia risposta era affermativa, dimostravano grande gioia e le domande si moltiplicavano. Quando poi non ero ancora informato, m'incaricavano di farla loro arrivare per lettera, appena l'avessi saputo ».

Frequentano, anzi si prenotano per stare insieme qualche giorno con Don Cafasso che non è di manica larga, se è vero che esige « anche l'asterisco nella recitazione corale del breviario! ».

I laici, che frequentano gli esercizi al Santuario di Sant'Ignazio, appartengono alle più diverse classi sociali. I più svogliati sembrano però i figli dei nobili — fra cui ricordiamo il diciottenne Massimo d'Azeglio — mandati magari dai genitori. Don Cafasso li segue attentamente, non mancando mai il colpo grosso. Pesca spesso fra i boriosi ufficialetti che si vantano di averne fatte di cotte e di crude.

— Venga con me — dice una volta a uno di costoro, reduce dalla guerra dal '48 — ho qualcosa da comunicarle.

Dopo il colloquio l'ufficiale sembra trasformato e va ripetendo a tutti: « Se non fosse di quel sant'uomo, me ne sarei partito senza confessarmi, finendo un bel giorno all'inferno;

mentre ora spero fermamente di andare dov'egli mi ha detto, in paradiso ».

Tutti accettano denari e Don Cafasso no!

Dona la grazia alle anime e dona il necessario ai poveri, i suoi prediletti assieme ai carcerati. Nelle varie tasche dispone il denaro in maniera da sapersi subito regolare a seconda del bisogno del povero che incontra; per i più bisognosi cerca nella tasca degli scudi.

Largheggia sempre: « È certamente cosa migliore dare a chi non ha bisogno che negare al bisognoso ».

Rifiuta l'elemosina solo alle donne che vogliono comperarsi abiti e a chi intende emigrare in Francia, dove a quel tempo il facile guadagno e la libertà dei costumi favorivano il vizio e la irreligiosità. Non voleva rendersi responsabile della perdita delle loro anime.

Ha anche diversi « pensionati », gente alla quale passa quasi regolarmente notevoli somme di denaro. A chi lo vuole ringraziare, risponde:

— Ma sì, ma sì, quando saremo in Paradiso, aggiusteremo poi con il Signore i nostri conti; egli mi pagherà poi di tutto. Io sono uno di quegli usurai, che non si contentano nè del cinque nè del sei per cento, voglio addirittura il cento per cento ed ho da fare con un padrone dal quale non ho paura di perdere.

Dove prende i denari? Conosciuta la generosità e la santità di Don Cafasso, moltissimi facoltosi sono lieti di soccorrerlo, senza che egli li solleciti.

— Se Don Cafasso avesse voluto chiedere denari — afferma il sacrestano Bargetto — ne avrebbe trovato da empire il convitto!

Non solo non li cerca, ma qualche volta li rifiuta, per motivi particolari. La Marchesa Barolo, un po' stizzita per il rifiuto di una sua offerta di due mila franchi, esclama:

— Curioso, tutti accettano denari e Don Cafasso no! Sono poi tutti capricciosi questi santi!

La Marchesa Barolo, rimasta vedova, aveva deciso di devolvere il proprio patrimonio a favore dei poveri, promovendo numerose istituzioni benefiche. Generosa, ma di temperamento bizzarro e un po' altero, Don Cafasso, quand'era necessario, le insegnava la via dell'umiltà. Spesso rimandava indietro la carrozza che la nobildonna gli aveva inviato perchè non si affaticasse a camminare troppo.

La Marchesa non se ne aveva a male; aveva conosciuto la santità di Don Cafasso: « È un uomo quello di tale virtù che, possiamo stare sicuri, un giorno avrà gli onori degli altari ».

Il prete della forza

Don Cafasso è stato definito anche il « prete della forza » per la sua amorevole assistenza ai carcerati e in particolare a quelli condannati a morte per impiccagione, come si usava allora.

Le carceri di Torino, al tempo di Don Cafasso, erano considerate fra le migliori d'Italia. Eppure, con pesante umorismo, i detenuti, accennando alla biancheria personale e ai sacconi che servono da giaciglio, parlano spesso di *argento vivo* e di *ricchezza mobile*.

Don Cafasso non si preoccupa di queste condizioni ambientali se non per rammaricarsi che influiscano negativamente sui detenuti.

Se qualche sacerdote esce stomacato dalle carceri, scuotendosi gli abiti infestati da insetti, Don Cafasso lo ammonisce paternamente:

— Li tenga preziosi, sono i guadagni del prete.

Quando si trova tra i carcerati, Don Cafasso assume un atteggiamento sereno, lieto, espansivo.

— Qui mi trovo nel mio elemento — dice ai detenuti — qui non ho più nessun fastidio; una cosa sola desidererei ancora e sarebbe di possedervi anch'io una camera per stare anche di notte con voi.

Anche i carcerati, quando c'è Don Cafasso, si trasformano e non sanno più come fare per dimostrargli la loro contentezza e gratitudine.

Un giorno un omaccione, per dimostrargli che non gli avrebbe mai fatto nessun male, gli mette due dita al collo dicendo:

— Vede, se premessi un pochino, lei dovrebbe dire l'atto di contrizione.

— Oh, si farebbe poco onore — risponde Don Cafasso schermandosi — con una mezza creatura come me.

Gli anziani non tollerano scherzi nei confronti di Don Cafasso da parte dei novellini. Un giorno, alcuni di costoro portano via il fazzoletto e un pacchettino di tabacco al santo.

I vecchi si infuriano e protestano con convinzione:

— Ma è possibile che fra noi ci siano dei ladri?

In realtà, più che ladri la maggior parte di loro sono assassini. Ma per Don Cafasso sono soltanto poveri figlioli. Porta loro qualcosa da mangiare: pane, frutta, oppure del tabacco. Consegnando il pane dice:

— Prendete; e, quando la rabbia vi tormenterà per qualche dispiacere, mordete questo pane, annichilatelo, vendicatevi su di esso.

Capita che mangiando le ciliege loro offerte dal sacerdote, i carcerati si divertano a bersagliarlo con i noccioli.

Don Cafasso, allora, rivolto a chi lo accompagna:

— Vedi, mi restituiscono i noccioli... Lasciali fare, povera gente! Non hanno altro divertimento.

I carcerati confidano a chi viene a visitarli:

Don Cafasso ci fa pregare, ci consola, ci confessa. Vi sono quelli, è vero, che non vorrebbero saperne, ma lui ci mette poco

ad accalappiarli! Spesso ci fa ridere: insomma se l'avessimo sempre con noi, la prigione non sarebbe così dura.

Basta che un sacerdote si presenti loro come inviato da Don Cafasso perchè l'accolgano con bizzarra tenerezza.

— Dica che la mando io — dice un giorno Don Cafasso a un sacerdote che va contro voglia alle carceri.

Appena arrivato, il sacerdote si trova smarrito fra una ventina di pellacce che lo guardano in cagnesco.

— Mi ha mandato Don Cafasso — sospira allora con un fil di voce il poveretto.

Quegli omaccioni si trasformano di colpo e festanti gli si fanno d'attorno per chiedere notizie del santo.

Se un giorno lo aggrediamo, si faccia riconoscere

Don Cafasso li soggioga con il suo sorriso e con la sua dolcezza.

— È il primo galantuomo di questo mondo — dicono di lui.

— Don Cafasso, se un giorno per caso venisse assalito da qualche malfattore (dicono proprio così) si faccia riconoscere: nessuno gli torcerà un capello.

Infatti una notte da... ladri, Don Cafasso sta tornando in carrozza dalla periferia di Torino, dopo aver confessato un moribondo. È una notte inquietante, fredda, piovosa. Don Cafasso prega. Ad un tratto un urlo, un balzo di cavalli, poi lo sportello della carrozza si apre con violenza. Alcuni figuri allungano, nell'interno della carrozza, le lanterne. Chi accompagna il sacerdote, vorrebbe reagire con le armi, ma Don Cafasso lo trattiene:

— No, di me non m'importa, ma di loro che sarebbe?

Gli assalitori riconoscono la voce. Si ritirano immediatamente e nel buio si sente una voce ruvida, quasi commossa:

— Vada avanti, signor Don Cafasso, nessuno le darà fastidio.

Molti fra questi carcerati sono condannati a morte. Secondo l'uso, la sentenza viene loro comunicata verso mezzogiorno e la condanna eseguita all'alba del giorno successivo. Nel frattempo il condannato viene affidato ai fratelli della Misericordia, che lo assistono fino alla morte. Don Cafasso ha assistito sessantotto condannati e tutti sono morti pentiti; qualcuno felice di espiare a quel modo i suoi peccati. L'opera di redenzione di Don Cafasso incomincia molto prima del giorno della condanna. Quando riesce a sapere dai carcerieri che uno sventurato verrà condannato a morte, egli lo avvicina con infinite cure ottenendo risultati sorprendenti.

— Condannato a morte? — esclama uno ascoltando la condanna; — io mi aspettavo solo il carcere a vita. Pazienza. Ho fatto il male, ora devo espiare.

Ed ecco il dialogo fra Don Cafasso e un altro condannato:

— Sentite, io non presto la mia assistenza per niente. Se vi domandassi un piacere me lo fareste?

— Che piacere posso mai farle al punto in cui mi trovo?

— Il piacere è questo. Tostochè voi sarete morto, voi andrete subito in Paradiso; allora...

— Subito in Paradiso? nemmeno in purgatorio?

— Non ci andrete, ma di volo in Paradiso; e appena arrivato andrete a ringraziare la Madonna.

— Come? La Madonna prima del Signore?

— Sì, sì; prima del Signore.

— Ma il Signore potrebbe offendersi.

— No, non si offenderà.

— E, se si offende, gli dirò che è stato Don Cafasso a consigliarmi.

— Sì, sì; e quando sarete dinanzi alla Madonna, vi inginocchierete ai suoi piedi e le direte di preparare un posto anche per me. Me lo fate questo piacere?

— Sì, sì; glielo prometto: stia tranquillo.

Poco dopo, mentre il capestro sta per allacciargli il collo, il condannato si volge a Don Cafasso con un sorriso di intesa, come volesse dirgli:

— Fra poco avrò fatto la mia commissione.

Caro fratello addolorato

Altri invece si ribellano e bestemmiano. Don Cafasso avvicina lo sventurato.

— Avete ancora la mamma?

— Sì, certo.

— Povera mamma, quanto soffrirebbe se sapesse che siete morto senza sacramenti.

Caro fratello addolorato! Così Don Cafasso chiama i ladri, gli assassini! E su di loro conta per ottenere la conversione di altri peccatori.

« Io sono persuaso che essi si salvano più facilmente di tanti altri che muoiono nel loro letto. Perchè è vero che peccarono molto, ma il loro pentimento da una parte, dall'altra l'espiazione del carcere, l'umiliazione della morte davanti al pubblico e la rassegnazione alla volontà di Dio accettandola, fanno sì che ottengono facilmente il perdono e la salvezza. Abbiamo perciò un'anima che prega per noi in Paradiso ».

La festa che non finirà più

Avviandosi sulla carretta dei condannati, Don Cafasso pensa anche alla sua morte.

È ormai sempre più gracile, quasi disfatto.

« Affido la mia morte all'amore e alle cure della mia tenera Madre — scrive nel testamento spirituale. — Raccomando in

special modo il mio passaggio alla potente intercessione del grande sposo di Maria, S. Giuseppe... Preghino per me perchè abbia la sorte di cominciare a godere di quella festa che non finirà mai più ». Vi si prepara aggiungendo alle abituali macerazioni anche il supplizio del cilicio.

Un giorno la donna che gli lava la biancheria, ingenuamente, gli domanda:

— Come mai alle cinture la sua biancheria è sempre macchiata di sangue? Ha forse qualche piaga?

— Mi confido come foste mia madre. Noi preti portiamo una cintura con punte, detta cilicio: ecco il motivo di quelle macchie. Ma, vi prego, non dite niente a nessuno.

— Ma deve far male.

— Sicuro, ma bisogna fare un po' di penitenza per andare in paradiso.

— Se ha bisogno di penitenza lei, allora noi?

— Voi lavorate ed il lavoro è penitenza; state solo attenta a lavorare per amor di Dio.

La donna conserva il segreto per trentacinque anni.

Don Cafasso presagisce la sua fine. Al suo confessore confida spesso che il paradiso è vicino. Ad una persona che lo ha coadiuvato nel convertire un'intera famiglia, un giorno fa una profezia: «Fra poco verrà a prendere il mio posto uno dalla cappa rossa».

Così avviene e si tratta del Can. Galletti.

Il sacerdote senza Dio è niente

Il 6 giugno 1860 l'alloggio di Don Cafasso viene perquisito dalla polizia che cerca di rintracciare chi mantiene contatti con l'esiliato Mons. Frasoni. Il santo commenta sorridendo: « Un prete da forza non se la prende per queste cose, hanno posto Gesù in croce, a noi che dovrebbero fare? ».

Nei tre giorni che precedono la sua morte si apparta nella sua stanza; scende solo per confessare.

Il 12 giugno appare in sacrestia cereo in volto, barcollante. Il sagrestano gli va incontro allarmato.

— Zitto, zitto, non disturbate nessuno.

Viene portato nella sua stanza.

— Stavolta vado in Paradiso.

A Don Bosco, accorso al suo capezzale, e che gli raccomanda di tenere qualcuno vicino per compagnia, e per conforto, risponde:

— No, no, non sapete che una parola detta agli uomini è una parola rubata al Signore?

Riceve tuttavia tutti i convittori per ammonirli ancora una volta:

— Il sacerdote senza Dio è niente, è niente.

Desiderava morire di sabato. Il 23 giugno 1860 cadeva appunto in sabato.

« Morirò — scrisse — e mi consola il pensiero che con la mia morte ci sarà un sacerdote indegno di meno sulla terra e che un altro sacerdote più zelante e più fervente verrà a compensare la mia freddezza e mancanza... Io accetto in penitenza dei miei peccati tutto quello che dopo la mia morte nel mondo si dirà contro di me ».

Alla notizia della sua morte la gente disse soltanto: « È morto Don Cafasso; sì, quel prete gobbo, il prete della forca, il santo! ».

Pio XII il 22 giugno 1947 sancirà ufficialmente con la canonizzazione il giudizio popolare di quel giorno.

INDICE

Date solo per amor di Dio	pag. 4
Vada in paradiso e vi porti i suoi soldati	» 6
Se non è casto non serve nè per sè, nè per gli altri .	» 8
In quel corpo rachitico, volontà di ferro	» 9
Un pendolo di precisione	» 10
Badare ai fedeli, non ai nostri comodi	» 11
Tu, quante mamme hai?	» 12
Prego perchè le cose vadano bene	» 13
Signora, lei vuole confessarsi!	» 15
Se il confessore prega, è una faccenda seria	» 16
Voglio che questi scalini siano pagati tutti	» 17
Tutti i Giacomini si confessano!	» 18
Predicare per i semplici	» 20
Tutti accettano denari e Don Cafasso no!	» 22
Il prete della forza	» 23
Se un giorno lo aggrediamo, si faccia riconoscere	» 25
Caro fratello addolorato	» 27
La festa che non finirà più	» 27
Il sacerdote senza Dio è niente	» 28

UNIVERSALE ELLE DI CI

Collana diretta da Aristide Vesco

Già pubblicati:

- 1-2 L. Bedeschi, *Il Papa che piace a tutti*
(*Giovanni XXIII*)
- 3 G. Barra, *Perchè tutti questi convertiti?*
- 4 A. Vesco, *Charles De Foucauld*
- 5-6 D. Sertillanges, *Lo scandalo dell'inferno*
- 7 G. Barra, *Il Curato d'Ars*
- 8 C. Chiavazza, *Suore di clausura*
- 9 G. Auletta, *Negli spazi abbiamo dei fratelli?*
- 10-11 Il Curato d'Ars, *Pensieri*
- 12-13 T. De Maria, *La Chiesa nella Cina Rossa*
- 14-15 Leone XIII, *La pratica dell'umiltà*
- 16 P. Bongiovanni, *Sangue sulle strade*
- 17-18 G. Auletta, *Léon Bloy: tristezza e gioia*
del cristiano
- 19-20 G. Lorenzini, *Freud e la psicanalisi*
- 21-24 A. Vesco, *Alfonso Gratry: Ricordi di gioventù*
- 25-26 G. Caprile, *La Massoneria*
- 27 G. Auletta, *La Reincarnazione*
- 28 G. Barra, *San Giuseppe Cafasso*

EDIZIONI ELLE DI CI

Via Maria Ausilatrice 32 - TORINO